



A settant'anni da Hiroshima e Nagasaki Solo per gli edifici la distruzione è finita

di Luisa Bienati

“Il tuo primo pensiero dopo il risveglio sia: ‘Aomo’. Poiché non devi cominciare un solo giorno nell'illusione che quello che ti circonda sia un mondo stabile. (...) E questo sia il tuo secondo pensiero dopo il risveglio: ‘La possibilità dell'apocalisse è opera nostra. Ma noi non sappiamo quello che facciamo’: sono i primi due dei dieci comandamenti, che il filosofo tedesco Günter Anders (1902-1992) affida alla riflessione dell'uomo contemporaneo dopo il bombardamento di Hiroshima e Nagasaki. Ebreo, discepolo di Husserl e Heidegger, marito di Hannah Arendt fino al 1936, emigra in America per sfuggire alle leggi razziali e, al rientro in Europa nel 1950, il pericolo nucleare diventa il centro delle sue riflessioni teoriche. Il *Codice morale* di Anders muove dalla consapevolezza che con Hiroshima il mondo è irrimediabilmente cambiato: l'uomo che nel Novecento è stato capace di “costruire Auschwitz e di distruggere Hiroshima” ha reso possibile l'autoannientamento a opera delle proprie mani deresponsabilizzate dalla tecnologia. Hiroshima è il giorno zero di questa nuova drammatica alba del genere umano: nella prima lettera del carteggio che Anders intrattiene con il maggiore Claude Robert Eatherly, copilota e meteorologo delle missioni su Hiroshima e Nagasaki, egli auspica, attraverso il risveglio di una coscienza collettiva, di “venire a capo dei problemi morali che oggi si pongono di fronte a tutti noi. La tecnicizzazione dell'esistenza: il fatto che indirettamente e senza saperlo, come le rotelle di una macchina, possiamo essere inseriti in azioni di cui non prevediamo gli effetti, e che, se ne prevedessimo gli effetti, non potremmo approvare – questo fatto ha trasformato la situazione morale di tutti noi” (*L'ultima vittima di Hiroshima. Il carteggio con Claude Eatherly, il pilota della bomba atomica*, a cura di Micaela Latini, ed. orig. 1961, trad. dal tedesco di Renato Solmi, pp. 231, €20, Mimesis, Milano 2016). Il famoso carteggio enuclea il dramma dei bombardamenti atomici alla luce del concetto che Anders aveva espresso in *L'uomo è antiquato* (1956, in Italia 1963), e cioè il “dislivello prometeico”, la distanza sempre più incolmabile tra l'uomo e ciò che egli stesso produce. I “mostri” delle acquisizioni tecniche e scientifiche trascendono la nostra capacità psichica di comprenderli e la nostra immaginazione. L'immagine sensoriale o “super-reale” è abbagliante e falsa e a nulla corrisponde nella realtà. Questa idea ben si può applicare all'immagine del fungo atomico: un'icona che sta per le città di Hiroshima o Nagasaki, ma che non fa emergere quello che sta al fondo della nube e dunque, piuttosto, le nasconde. Eppure, sebbene con l'occhio di chi l'osserva da lontano, il pilota Eatherly quello stesso 6 agosto 1945 prende la decisione di dedicare il resto della sua vita a distruggere le cause della guerra e di lottare per la messa al bando di tutte le armi atomiche. “Ho formulato – confessa – questo voto in una preghiera durante il mio volo di ritorno alla base”. Egli, che in quanto meteorologo dell'equipaggio aveva il compito di individuare il bersaglio (a Hiroshima mancò per una errata previsione così che la bomba, invece di colpire il quartier generale nemico, colpì il centro della città) da quel momento non volle accettare il ruolo di “eroe” che gli Stati Uniti attribuirono ai militari della missione e si rifiutò di pensare alla sua azione come alla piccola rotella di un ingranaggio. Come Anders scrive al presidente Kennedy, in una delle lettere riportate in questo carteggio, Eatherly non è il “gemello di Eichmann ma la sua grande (e per noi consolante) *antitea*”. In quei giorni Eichmann aveva pubblicamente affermato di “essere una piccola vite del meccanismo che eseguiva le direttive e gli ordini del Reich”. Per Eatherly il meccanismo non è una giustificazione della mancanza di coscienza; egli piuttosto

“scruta il meccanismo come paurosa minaccia alla coscienza”. Il pilota non cerca la facile giustificazione di essere stato solo un obbediente esecutore di comandi superiori. “Il mondo era pronto ad onorarlo per la sua partecipazione al massacro – scriveva Bertrand Russell nella prefazione inglese al carteggio nel 1962 –, ma, quando si pentì, si rivolse contro di lui, vedendo nel suo pentimento la propria condanna”. Eatherly viene internato per molti anni, fatto passare per pazzo, privato della libertà. Il carteggio testimonia non solo la sua tormentata coscienza, ma pure la sua lucidità mentale, che Anders cerca di dimostrare rivolgendogli numerose lettere a tutte le persone che avrebbero potuto ridargli libertà e dignità. Eatherly arriva a scrivere che proprio in prigione aveva la sensazione di essere più felice, perché “la coscienza di essere punito dava sollievo alla mia colpa”. Le riflessioni filosofiche e spirituali di Anders aiutano Eatherly nel difficile percorso che sta compiendo, di fronte a una società che vuole a tutti i costi nascondere questa sua presa di coscienza. “Ogni rimorso – scrive Anders – di cui si riconosca la legittimità è la prova che un crimine ha avuto luogo (...) il suo pentimento sarebbe stato un'accusa contro l'azione Hiroshima e contro quelli che erano stati i suoi veri autori”. Per Anders, al contrario, Eatherly

Storie che sonnecchiano

di Luisa Ricaldone

Fukushima, primavera 2011; Hiroshima e Nagasaki, agosto 1945: che cosa lega questi eventi oltre alla loro comune natura di fenomeni distruttivi, sconvolgenti, portatori di morte? L'avere generato conseguenze che – come scrisse Elsa Morante a proposito della bomba atomica – “continuano a lavorare sui sopravvissuti attraverso gli anni e le generazioni”, e vanno ad aggiungersi alle vittime fisiche del fungo e dello tsunami. Yuriko è appunto una vittima dell'atomica: non solo o non tanto perché molti anni dopo, come numerosi giapponesi contaminati dalle radiazioni, si ammalò di cancro, ma perché la sua vita privata, determinata ormai dalla ferocia e ineluttabile intrusione nelle scelte più intime degli effetti e dei contraccolpi di quella terribile giornata. Antonietta Pastore, per il rapporto intenso e duraturo con quel paese (è traduttrice di Murakami Haruki, Natsume Sōseki, Kawakami Hirumi e autrice di libri tra narrazione e antropologia sul Giappone) all'indomani di Fukushima, avverte con forza l'urgenza di scrivere: “Ci sono storie che sonnecchiano dentro di noi, come se

attendessero il momento giusto per venire raccontate, l'evento che dopo anni le rende di nuovo attuali e le ripropone in tutta la loro drammaticità”. La storia (*Mia amata Yuriko*, pp. 132, € 16,50, Einaudi, Torino 2016) prende avvio dall'incontro con Yuriko, zia acquisita di Pastore, e ha al centro la suocera (alla quale l'autrice era legata da un rapporto di rispetto e di amorevole complicità), figura luminosa, che ricopre il ruolo di guida nel percorso di avvicinamento all'esistenza e al dramma della sorella Yuriko. Di lei si parla per indizi disseminati nel testo che conducono a poco a poco al disvelamento del mistero della sua vita e del rapporto poi interrotto con il marito, Yoshinaki. Caddero della marina militare, conosciuto nel 1943, di classe sociale elevata, a differenza di lei: solo in un momento straordinario come quello di un paese in guerra era stata possibile una simile unione, sulla base di un amore appassionato, tenero, esclusivo. Come può un'unione così perfetta, che ha superato prove tremende, finire con la separazione? Si capirà: identiche prevaricazioni, da parte del resto della popolazione, hanno subito gli abitanti di Fukushima.

diventa il simbolo della responsabilità. “Responsabilità” è la parola chiave che accomuna gli scrittori che hanno testimoniato la realtà “ipertele” delle città colpite con quella che è stata definita “letteratura delle macerie” o “letteratura dell'immediatazza”. Il fungo visto dal suolo è l'annientamento di tutte le forme di vita, in modi immaginabili per chi non ne sia stato testimone diretto. Nel settantesimo anniversario dei bombardamenti atomici sono stati presentati al pubblico italiano due raccolte di racconti che sono una ineludibile, seppur scioccante, lettura per chi voglia vedere la realtà al di là dell'iconica potenza del fungo atomico: *Il paese dei desideri, il ricordo di Hiroshima* di Hara Tamiki (trad. dal giapponese di Gala Maria Follaco, pp. 125, €16, Atmosphere, Roma 2016) e *Nagasaki. Racconti dell'atomica* di Hayashi Kyōko (trad. dal giapponese di Manuela Suriano, pp. 233, €18, Gallucci, Roma 2015). I due volumi colmano un vuoto: il genere del *genbaku bungaku* (letteratura della bomba atomica) è sempre stato – e non solo in Italia – un grande vuoto, una colpevole dimenticanza. Una letteratura che, forse proprio perché scrittura dei sopravvissuti (gli *hibakusha*, coloro che sono stati

colpiti dalle radiazioni), è stata sempre caratterizzata da pregiudizi sulla possibilità di una rappresentazione artistica. Un oblio che riguarda anche la sistemazione censurata in Giappone negli anni dell'occupazione americana, così come la scarsa diffusione delle opere letterarie nel paese e all'estero: in Italia solo *La pioggia nera* (Kurui ame) di Ibusse Masuji, (Marsilio, 1995), (1905-1951) – già noto al pubblico italiano per la raccolta *L'ultima estate di Hiroshima* (L'ancora del Mediterraneo 2010) – rappresenta la voce di chi nell'immediatazza del bombardamento ha cercato di descrivere “la dimensione orizzontale dell'esperienza umana, ossia della comunità” (come scrive la curatrice Gala Maria Follaco), dando voce a un'esperienza personale che si inserisce nel suo vissuto, ma anche a una memoria collettiva, com'è tipico degli scrittori del *genbaku*, concentrati sulla realtà dell'esperienza vissuta, ma anche preoccupati di testimoniarla per le generazioni future. Per Hayashi Kyōko (nata nel 1930) scrivere è un bisogno esistenziale: “La vita di ogni giorno non è altro che una vita da *hibakusha*: narrare il 9 agosto non è più narrare quel giorno ma narrare tutti i giorni”. A differenza di Hara, lei scrive trent'anni dopo la tragedia ma la sua famosa opera *Matsuri no ba* (Il luogo del rito), presentata nella raccolta, narra la sua esperienza diretta, di studentessa sopravvissuta nella fabbrica di armi dove con i compagni era stata reclutata. Il testo termina con la frase di un documentario americano su Hiroshima: “E così la distruzione finì”. Una citazione volutamente ironica: la scrittrice vuole sottolineare esatamente il contrario. Hayashi proseguirà nelle opere successive a raccontare non solo quella distruzione che da un punto d'osservazione esterno si può dire sia finita, ma la distruzione interna, il nemico invisibile, cioè la contaminazione radioattiva che ancora distrugge. “Ciò che finì fu la distruzione degli edifici: per i corpi di noi *hibakusha* il 9 agosto segna solo l'inizio della distruzione”. La prospettiva di Hayashi non è più quella di una “letteratura delle macerie” ma è una prospettiva a distanza: la Hiroshima di allora, la singolarità di quello spazio-tempo, si dilata al nostro presente sotto la costante minaccia atomica e non più solo agli abitanti di Hiroshima ma a tutto il genere umano. Il bombardamento diventa un evento senza tempo. Se il senso di urgenza della testimonianza, per scrittori come Hara Tamiki, era dato dall'incertezza della sopravvivenza, ora l'urgenza è data dall'angoscia dell'oblio: “Non è un evento che abbia un inizio, uno svolgimento, una fine”. La sua letteratura è caratterizzata da una particolare temporalità: tempo discontinuo o tempo ritmico, è stato definito. Un tempo che ricorda il processo della memoria, in continua oscillazione tra passato e presente. Le voci femminili del *genbaku bungaku* sono forse le più significative perché danno voce alla paura femminile del nucleare, del passaggio alle generazioni future della “malattia atomica”. Dal loro punto di vista, “l'ultima vittima” (di Hiroshima o di Nagasaki) è un insolubile ossimoro. Per Hayashi Kyōko il 9 agosto resta iscritto nel corpo e il dilemma è non conoscerne la fine: “Il presente – scrive – è il 9 agosto”. La recente, drammatica esperienza di Fukushima ha riportato nella letteratura giapponese l'urgenza della testimonianza e il richiamo alla responsabilità personale e collettiva. “Le seguenti parole – ricorda Murakami Haruki – sono scolpite sul memoriale delle vittime della bomba atomica a Hiroshima: ‘Riposate in pace. Perché l'orrore non si ripeterà’”.